

*Ove l'Isola ospita di nuovo il Re e il Geografo,
seguiti da li infelici reduci di una spedizione in Terrasanta*

Settembre 1149

Gli anni dopo la conquista di Tripoli passarono tranquilli all'Oratorio di San Simone. Già da tempo Hamed era tornato a Jerba e si era riunito alla famiglia, mentre Iakino Romano non frequentava più l'Isola, impegnato in continue missioni a Venezia per conto di Ruggero. Accanto al Basiliano erano rimasti Rufus e Aronne, quasi sempre indaffarati a dare una mano a Balata Ulivo, e tre dei novizi che avevano raggiunto il Cenobio qualche anno prima. Di questi, Asparino aveva sviluppato una certa tendenza alla malinconia e al poetare, uniti a una crescente insofferenza nei confronti degli spazi ristretti dell'Isola che, a suo dire, mortificavano la sua voglia di sperimentare la conoscenza di uomini e cose. Solo Rashid e Isacco, il *falasuf* alessandrino e il converso di origine ebraica, stavano accanto a Elias con assiduità.

Dopo la prima tempesta di Tramontana della stagione, una mattina di bonaccia Ruggero, Giorgio e Idrisi sbarcarono ancora una volta allo Scalo Vecchio di Hierà Nèsos e si avviarono per la mulattiera che conduceva all'Oratorio di San Simone. Nel loro cammino una gradita brezza salina mise assieme l'odore fresco e resinoso dei pini d'Aleppo all'amaro pungente del timo e all'aroma dolce e pulito del mirto.

Quella volta li accompagnavano pochissime persone: lo scudiero di Ruggero, uno scrivano, i due uomini di scorta di Giorgio d'Antiochia, Iakino e il Capitano Hamed, tutti convocati all'ultimo momento ad accompagnare Ruggero all'estremo Ponente del Regno.

Il Re, l'Ammiraglio, il Geografo, l'Ambasciatore e il Capitano alloggiarono al Cenobio, mentre scudiero, scrivano e scorta si ac-

camparono accanto, in una bianca tenda militare con le insegne del Re.

Da Balata Ulivo scesero Aronne e Rufus, e tutti si riunirono quel pomeriggio sulla spianata dietro l'Oratorio di San Simone, dove il geografo Idrisi, seduto tra Ruggero e l'Ammiraglio, cominciò a leggere in arabo alcune pagine del *Sollazzo di chi si diletta a girare il mondo*, altrimenti detto *Libro di Re Ruggero*:

In nome del Dio pietoso e benigno. Lode al Dio di grandezza e possanza; di forza e di carità; di generosità e larghezza; e di beneficenza illimitata. [...] Il più nobile subietto sul quale possa versar chi vede addentro nelle cose degli Stati ed esercitarvi la riflessione, è l'alto grado a che saliva il Re Ruggiero, esaltato da Dio, potente per divina grazia, re di Sicilia, Italia, Longobardia e Calabria, sostegno del pontefice di Roma e difensor della religione cristiana; ben così detto perché egli avanza il sovrano bizantino per estensione di territorio e nerbo d'imperio. [...] Tra le sublimi dottrine e i nobili intendimenti di Ruggiero è da notare che [...] quando i paesi italiani gli ubbidirono e i popoli accettarono la sua sovranità, gli piacque d'appurare le condizioni de' suoi Stati e ritrarle con la certezza della riprova. [...] Non contento a questo, bramò di conoscere tutti gli altri paesi...

«E poi ke successe?», tagliò corto Iakino Romano, a cui la pratica diplomatica degli ultimi anni non aveva fatto togliere la voglia di andare al sodo e una certa vena polemica.

«Successe che il qui presente Re Ruggero, non trovando in tutti libri di geografia consultati una descrizione dei luoghi che corrispondesse a un'altra, inviò viaggiatori per tutti i punti cardinali e per i quattro venti», si affrettò a spiegare al-Idris, indispettito da tanta insolenza.

«Mah, questo lo sappiamo di sicuro. Ma voi, Sheriff Abū 'Abd Allāh Muhammad al-Idris, cosa avete fatto di questo materiale? Come avete utilizzato il frutto delle nostre esperienze? Perché,

forse lo sapete, viaggiare spesso vuol dire tribolare e talvolta anche annegare o perfino farsi ammazzare. Un fatto è parlare di viaggi e un fatto è farli per davvero. Se nei trattati di geografia ci fosse tutta la polvere, le mosche, il sangue, i sudori, gli incontri con gente ostile o truffaldina o violenta o corrotta, le tempeste improvvise e gli scantazzi paurosi dei viaggiatori, ogni volume dovrebbe pesare almeno diecimila libbre», disse Aronne.

Incuriosito dalla discussione tra il Geografo e i Viaggiatori, Ruggero lasciò che il dibattito andasse avanti ancora per un po'. Poi, con la sua voce bassa e potente, fece una proposta che non ammetteva repliche: «Che il nostro ottimo amico e geografo al-Idris legga cosa ha scritto lui stesso di questa Isola Sacra o Maritima, da noi più volte visitata, e delle Isole vicine, così avremo un'idea compiuta del suo procedere nella descrizione dei luoghi».

A quel punto il più celebre geografo dell'epoca cominciò a sudare freddo, preso da una sorta di inconfessabile imbarazzo.

«Leggete, Sheriff al-Idris. Se qualcosa risulterà fuori posto, avremo tutto il tempo di correggere l'errore e metterci su una rotta più precisa, così come fanno tutti i buoni naviganti», l'incoraggiò Hamed.

Il Geografo si schiarì la voce, si asciugò il sudore che gli imperlava la bella fronte mora, e cominciò a leggere:

A mezzogiorno d'Ustica giace l'Isola di Faugnana. Quivi nella spiaggia che guarda tra mezzogiorno e levante trovansi dei porti, né quali sorgono ordinariamente delle navi: avvi inoltre un ancoraggio, e de' pozzi d'acqua. Quest'isola giace sopra Taràbanis, a quindici miglia di distanza. A tramontana di Faugnana è un'isoletta che s'appella Al-Yabisah, l'arida Lèvanzo, priva d'acqua e di porti. A ponente di Faugnana è l'isola Malitimah (Hierà Nèsos o Maritima) che sta di faccia a Tunis e a Cartagine e scostasi da Faugnana per trenta miglia. Non ha porti. Di animali vi s'incontran capre e gazzelle.

«Scusasse Messer Giografo Idrisi, ma vossia trinca vino?», domandò Iakino alla fine della descrizione dell'Arcipelago delle Egadi.

«Moderatamente. Sapete che *ad Allah è odiosa l'ubriachezza*».

«Mah, con rispetto parlando, solo un ubriaco fradicio avrebbe potuto descrivere così l'isola di Malitimah, come voi chiamate il posto dove ci troviamo in questo momento. Voi non avete descritto alcuno scalo, ma in compenso avete parlato di gazzelle. Non è che, sempre con rispetto parlando, avevate alzato un po' il gomito prima di scrivere?», commentò Aronne, irritato.

«Ne parliamo domani», propose Idrisi con la voce affievolita dal disagio, allontanandosi di fretta verso il Cenobio dopo aver accennato un saluto ossequioso a Ruggero, che misteriosamente se la rideva.

Calò il buio e dopo cena si accese un bel fuoco. Questa volta, in assenza di Hilde, venne Sarah a suonare il salterio, mentre Aronne aveva indossato uno strano aggeggio a forma di maschera di cuoio con dei pezzi di vetro levigato montati in corrispondenza degli occhi e leggeva con attenzione dei versi trascritti su un rotolo di pergamena, come a ripassarli.

Poi, a metà serata, si inchinò davanti a Ruggero e cominciò a recitare:

*Belhs m'es l'estius e l temps floritz,
quan l'auzelh chanton sotz la flor;
mas ieu tenc l'ivern per gensor,
quar mais de joi m'i es cobitz.
Et quant hom ve son jauzimen,
es ben razos e avinen
qu'om sia plus coindeis e guais...*

«È bello il suono dei versi che reciti, sembra vengano dalla corte di Eleonora d'Aquitaine, che abbiamo ospitato poche settimane orsono assieme al marito, lo sfortunato Re Luigi di Francia.

So che sono stati scritti da un celebre trovatore. Li sapresti tradurre?».

«Non ancora, Maestà. Li ho appena imparati. Sapete, adesso posso leggere di nuovo», disse Aronne togliendo dal viso i suoi rudimentali occhiali e porgendoli al Re.

«Chi li ha fabbricati?».

«Mara, la Veneziana che sta a Balata Ulivo. Sapete, i Veneziani conoscono bene il vetro...».

«Ma non conoscevano come usare il vetro per far tornare la vista a chi l'aveva persa», ribatté il Re.

«Quello l'abbiamo appreso noi da alcune pagine portate da Còrdoba. E poi c'è voluta la tenacia e la pazienza di Mara a ridarmi il piacere di leggere e scrivere».

«State scrivendo qualcosa di dilettevole?», domandò Ruggero.

«Mah, a parte, giustamente, la traduzione dei versi di cui vi ho recitato appena una parte, sto scrivendo un'altra versione di Cola Piscì e penso di accompagnarla a delle immagini dipinte su tela. Spero di mostrarvi qualcosa di degno la prossima volta che ci onorerete della vostra visita», disse Aronne inchinandosi profondamente.

L'indomani mattina il Re andò a caccia di buonora, accompagnato dallo scudiero e da un paio di arcieri saraceni.

Nel pomeriggio tutti, compresi i monacelli Asparino, Isacco e Rashid, si ritrovarono seduti dietro l'Oratorio di San Simone ad ascoltare gli aggiustamenti che Idrisi aveva fatto alla descrizione del territorio letta il giorno prima. Il Geografo arrivò all'ultimo, portandosi dietro un bel po' di rotoli di cartapeccora e sfoggiando un sorriso soddisfatto. Poi si sedette e disse: «Adesso vi leggerò una nuova descrizione della Siqilliya che guarda a Ponente, iniziando da due delle città più cospicue. Se le vostre conoscenze saranno difformi da quanto ho scritto, vi prego di interrompermi:

Marsa Ali è città antica e paese dei più nobili della Sicilia. Comanda a vasto distretto e a spazioso territorio. Gli abitanti

dell’Affrica propria vengon qui sovente. Si beve in Marsa Ali de’ pozzi di acqua dolce scavati nelle case e altresì delle sorgenti scavate de’ dintorni. Ha poi de’ fondachi, de’ bagni, degli orti e degli eccellenti campi da seminare...».

«Scusasse, Messer Geografo, errore c’è!», lo interruppe Asparino. «Avete trascurato le cose più importanti della mia città: le vigne e il vino. Con rispetto parlando, chi parla di Marsa Ali e dimentica botti, mosto e vino è distratto assai».

«Ce ne ricorderemo in una prossima stesura», concesse lo Sheriff al-Idris. Poi proseguì:

«Di qui a Taràbanis è una giornata, cioè ventitré miglia. Taràbanis giace sul mare che la circonda da ogni lato, non entrando in città se non che per un ponte, dalla parte di levante. Il porto è sul lato meridionale; quivi un gran numero di legni sverna sicuro da tutti i venti, rimanendovi cheto il mare mentre fuori imperversano i flutti. In questo porto si prende una quantità strabocchevole di pesce; vi si tende anco di grandi reti al tonno. Si trae similmente dal mare di Taràbanis del corallo di prima qualità. Dinanzi la porta della città giace una salina.

Presso questa città è la Gazirat ’ar Rahib (Faugnana), la Gazirat ’al Yàbisah (Lèvanzo) e la Gazirat Malitimah (Marètimo); ciascuna delle quali ha un porto, dei pozzi e delle boscaglie da far legna».

Iakino Romano incrociò lo sguardo di Aronne, quasi a condiderne la perplessità. Poi si volse a Idrisi e chiese: «Scusasse un’altra cosa, Messer Giografo: ma come mai ieri o’ Marètimo non c’era porto e oggi, all’improvviso, è spuntato? E le gazzelle che fine hanno fatto? Se le sono mangiate da un giorno all’altro?».

A togliere Idrisi dall’imbarazzo intervenne Ruggero di Sicilia: «Forse dobbiamo dare qualche spiegazione sulla carente e perfì-

no contraddittoria descrizione di questi paraggi. Consideriamo Hierà Nèsos e le isole vicine troppo importanti per darne una descrizione puntuale di cui i tanti nostri nemici potrebbero trarre profitto. E poi, meno si conoscono più queste isole possono sfuggire all'oltraggio che gli homini spesso infliggono ai territori più nascosti e intatti nel momento che questi diventano oggetto della loro insensata cupidigia».

«Avete parlato di nemici. Perché mai il Regno ne ha tanti, Maestà?», domandò Aronne.

Ruggero si alzò lentamente, volse lo sguardo verso Levante, verso il mare luccicante tra Lèvanzo e Faugnana e rispose: «Il nostro carattere è sfuggente e imprevedibile, come il mare che ci circonda. Le nostre origini sono bastarde, come bastardo è il Regno che abbiamo costruito qui, in questo triangolo di vento e sole dove tutti sono passati e dove molti ancora passeranno. Sono il Re di un popolo di Meticci: l'Imperatore dei Franchi, l'Imperatore d'Oriente e l'Imperatore dell'Acqua Santa non ce lo perdoneranno mai. È da due generazioni che li teniamo in iscacco, e continueremo a tener loro testa per almeno altre cinque. Questo Regno è la sua Marina. In questo momento il Mediterraneo, tra Scilla e Cariddi, tra Lilibeo e Tunisi, è dominato dalle nostre flotte. Non durerà in eterno, ma questo dominio è la prova che quando diverse genti si incontrano e mettono assieme le loro storie, la loro tenacia, i loro saperi, la loro voglia di fare qualcosa di memorabile, spesso ci riescono».

«Allora, Maestà, quanto durerà questo Regno?», chiese Elias.

«Quanto piacerà al Cielo e quanto lo concederanno la concordia e la tolleranza tra le variegiate genti che qui, sotto di noi, convivono e prosperano in pace. Quest'Isola di Siqilliya avrà non meno di cinque Re. Io sono solo il primo», concluse Ruggero abbassando la voce.

Mentre il Re parlava, Giorgio d'Antiochia, il viso pallido e teso da spasimi di dolore appena nascosti, accennò a un sorriso di soddisfazione e orgoglio: le sue navi erano la forza più formida-

bile del Regno, preoccupazione continua di Venezia e Bisanzio, contro di esse costrette ad allearsi. Era stanco, l'Ammiraglio, ma sapeva che contro nemici così potenti e agguerriti fin quando viveva era condannato a navigare e vincere. Quella tra Venezia, l'Impero d'Oriente, l'Imperatore di Germania da una parte e il Regno di Siqilliya dall'altra, era una partita mortale che non permetteva distrazioni.

Il Re, l'Ammiraglio e lo ieromonaco Elias, quando tutti gli altri furono congedati, rimasero a parlare a bassa voce tra di loro per il resto della notte. Poi, l'indomani mattina, il Re s'imbarcò sulla nave di Giorgio d'Antiochia, salpando per Balarm senza l'Ammiraglio, rimasto a Hierà Nèsos per un altro breve periodo di cure e riposo a Balata Ulivo.

Nei giorni successivi Elias e i suoi confratelli lavorarono giorno e notte a predisporre nel Cenobio tutto quanto potesse servire alla cura degli infermi, montando diverse tende bianche tutt'attorno all'Oratorio di San Simone e spostando enormi massi che, abbandonati nei luoghi meno opportuni, intralciavano il loro lavoro. Tanto che Rashid un giorno chiese: «Scusasse, Patre Elias, ma che ci fanno tutti questi massi pesanti sparsi attorno al Cenobio, senza alcun senso e costruito? Solo a spezzare la schiena nostra e di chi verrà?».

«È una storia lunga, che spiega tante cose. Una cinquantina di anni fa lo ieromonaco Empèdokles era qui, a capo di una numerosa comunità di eremiti. Insisteva tanto sulla mortificazione dello spirito e del corpo che, a ogni minimo sospetto di peccato da parte di un qualsiasi membro della comunità, ordinava di fare spostare quei macigni pesantissimi a mo' di espiazione. Tanto durò la cosa che l'area attorno a dove sorge l'Oratorio di San Simone si riempì col tempo di massi, mentre il Cenobio si svuotò di monaci disposti a venire in quest'Isola a patire e mortificarsi in modo così insensato».

«È per questo che oggi giorno a tutti quelli che, magari per caso, passano per Santa Sofia viene proposto di venire qui?».

«Sì, ma anche per le ragioni che vedrete», rispose Elias, mentre con l'aiuto dei confratelli cercava di spostare uno di quegli assurdi macigni.

Qualche settimana dopo, portati a termine i loro lavori, si misero in attesa di qualcosa di grande e terribile della cui imminenza solo il Re, il Basiliano e l'Ammiraglio erano al corrente.